



GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv. Ma quando è davvero grande basta un francobollo. Da oggi la filatelia apre le porte anche ai borghi più belli d'Italia con un'iniziativa, "Diario Filatelico", dedicata a tutti coloro che amano le bellezze nascoste del nostro paese. In vendita negli Spazi Filatelia, sul nostro sito e nei borghi oggetto dell'iniziativa. Terza uscita: San Leo.

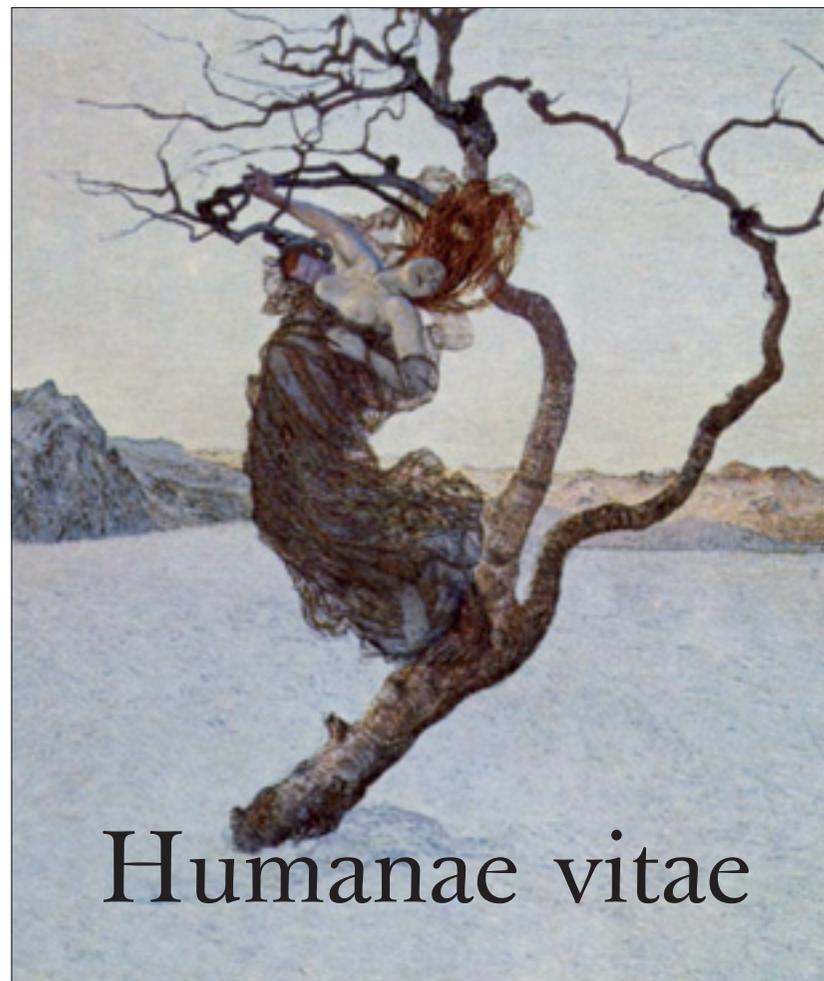


Posteitaliane

DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO

NUMERO 71 SETTEMBRE 2018 CITTÀ DEL VATICANO



Humanae vitae



numero 71
settembre 2018

INTERVISTA A ELENA GIACCHI

Imparare ad ascoltare il corpo femminile

MARIELLA BALDUZZI A PAGINA 3

PERCHÉ PAOLO VI NON È STATO CAPITO

Un testo ridotto al silenzio

MONIQUE BAUJARD A PAGINA 9

L'ENCICLICA IN AMERICA LATINA

Riflettere da un altro punto di vista

MARÍA LUISA ASPE ARMELLA A PAGINA 14

UN CASO DI COSCIENZA ECOLOGICA

La crisi della pillola è femminista

MARIE-LUCILE KUBACKI A PAGINA 18

NEL ROMANZO «È CROLLATO IL BRITISH MUSEUM»

Uno sguardo ironico sul “periodo sicuro”

ELENA BUIA RUTT A PAGINA 23

DONNE DI VALORE

Silvina Ocampo

SILVINA PÉREZ A PAGINA 26

CONSACRATE

Giovane e consacrata

FRANCESCA PALAMÀ A PAGINA 29

PAOLO E LE DONNE

Trifena e Trifosa

DOMINIKA KUREK-CHOMYCZ A PAGINA 32

MEDITAZIONE

Mai rinunciare ad amare

A CURA DELLE SORELLE DI BOSE A PAGINA 39





Giovanni Segantini
«Le cattive madri»
(particolare, 1894)

DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano
diretto da
LUCETTA SCARAFFIA

In redazione
GIULIA GALEOTTI
SILVINA PEREZ

Comitato di redazione
CATHERINE AUBIN
MARIELLA BALDUZZI
ELENA BUIA RUTT
ANNA FOA
MARIE-LUCILE KUBACKI
RITA MBOSHU KONGO
SAMUELA PAGANI
MARGHERITA PELAJA
NICLA SPEZZATI

Progetto grafico
PIERO DI DOMENICANTONIO

www.osservatoreromano.va
dcm@ossrom.va
per abbonamenti:
donnechiesamondo@ossrom.va

L'enciclica *Humanae vitae* ha segnato una grande novità nella vita della Chiesa: è la prima volta che un documento pontificio viene seguito e commentato dalla stampa mondiale con tanta attenzione e spirito critico – trapelano perfino anticipazioni e previsioni fin dai mesi precedenti – ed è la prima volta che il papa è oggetto di vignette umoristiche e soprattutto che il mondo cattolico si divide pubblicamente, clero compreso, nella ricezione del documento. Ma è anche la prima volta che si alza qualche voce femminile a commentare l'enciclica in modo diverso dagli uomini, anche se il femminismo vero e proprio non si è ancora affermato.

Infatti è la prima volta che un documento della Chiesa viene accolto diversamente dalle donne che dagli uomini – almeno in qualche misura – e a questa differenza si aggiunge quella fra occidente e terzo mondo. Mentre i paesi avanzati sono ossessionati dalla “bomba demografica” e le donne cominciano a intravedere nella pillola la loro liberazione, nel sud del mondo il controllo demografico si presenta nelle vesti non molto liberali delle sterilizzazioni forzate. Qui l'*Humanae vitae* è accolta come un documento di liberazione anticoloniale, un aiuto per le donne a rivendicare la libertà sul proprio corpo.

Un testo simile non poteva che essere controverso e per molti aspetti incompreso. Oggi che la ricerca sui metodi naturali di regolazione delle nascite ha fatto tanti passi in avanti, come spiega Elena Giacchi, la vediamo con altri occhi, vicini a quelli delle giovani ecologiste che rifiutano la pillola per motivi di salute, come nell'inchiesta di Marie-Lucile Kubacki, mentre sembrano lontani i tempi del terrore di un altro figlio che pervade il libro dello scrittore inglese David Lodge raccontato da Elena Buia Rutt.

Monique Baujard riporta l'enciclica – nel bene e nel male – al bilancio fallimentare della sua ricezione che nessuno ha avuto il coraggio di fare pubblicamente, e che l'ha condannata alla dimenticanza nel mondo cattolico stesso, mentre Maria Luisa Aspe Armella rende conto della riflessione – oggi – in America latina.

Cinquant'anni: un anniversario da ricordare con coraggio e celebrare con attenzione, soprattutto da parte delle donne. (*Lucetta Scaraffia*)

Imparare ad ascoltare il corpo femminile

di MARIELLA BALDUZZI

Nell'*Humanae vitae* Paolo VI, dopo avere accettato la possibilità di regolare la fertilità attraverso il ricorso a metodi naturali, ben sapendo che la ricerca su quel filone si era presto arenata, chiede ai medici un aiuto per continuare in quella direzione. A questo appello del Papa hanno risposto alcuni ricercatori, e in particolare due coppie. Ne abbiamo parlato con Elena Giacchi, medico e ricercatrice.

Per cominciare ci vuole spiegare quale è il senso dei metodi naturali, quale concezione di procreazione e di rapporto umano essi presuppongono?

I metodi naturali moderni, Billings e sintotermici (Retzer e Camen), permettono di riconoscere i ritmi della fertilità basandosi sull'osservazione e la valutazione di specifici segnali fisiologici presenti nella donna nei periodi fertili.

Generalmente, i metodi naturali vengono considerati solo dei contraccettivi basati su elementi naturali, invece sono molto più di questo. Lo hanno vissuto e spiegato con chiarezza le due coppie di medici che li hanno studiati ed elaborati: i dottori John e Evelyn Billings,

che hanno messo a punto il loro metodo negli anni cinquanta a Melbourne, e i coniugi Roetzer (ideatori del metodo sintotermico), che sono stati non solo studiosi e scienziati, ma anche testimoni della complessità delle relazioni e delle modalità di conoscenza di se stessi, del proprio corpo e del rapporto che unisce la coppia, complessità derivante da questi metodi. Lavorando in coppia, infatti, hanno compreso come non si trattasse solo di una più approfondita osservazione e conoscenza del corpo da parte delle donne stesse – cosa già di per sé degna di encomio, come del resto hanno sempre sostenuto le femministe – ma anche di un percorso di consapevolezza e maturazione reciproca nella coppia.

John Billings chiese alle donne di registrare tutti i sintomi che accompagnavano il ciclo mestruale, perciò all'inizio c'è stato un appello ad affinare la capacità d'ascolto dei segnali provenienti dal proprio corpo. La letteratura aveva già riportato studi sul muco cervicale come importante fattore di fertilità e i Billings si stupirono nel constatare come le donne coinvolte fossero in grado di riconoscere tutte le variazioni legate all'andamento ormonale del ciclo e da questa casistica hanno formulato il loro metodo. È importante sottolineare che l'accuratezza del metodo venne confermata da studi clinici sull'andamento degli ormoni riproduttivi della donna condotti parallelamente dal professor Brown dell'università di Melbourne. L'approccio seguito nella validazione del metodo rispondeva perciò ai criteri della più assoluta scientificità.

I metodi naturali hanno posto la scienza realmente a servizio della persona affinché, tramite la conoscenza della precisione e dell'armonia dei meccanismi che regolano la fertilità, potesse rispondere all'esigenza di una procreazione responsabile.

Un aspetto molto importante del metodo è la didattica, e in questo ambito il coinvolgimento di Evelyn, avvenuto in un secondo tempo, si dimostrò estremamente positivo perché, in quanto donna, era in grado di comprendere la natura dei sintomi e perciò di istruire le donne al loro riconoscimento.

Le donne infatti fin dall'inizio hanno svolto un ruolo centrale nella trasmissione e nell'apprendimento del metodo, ma bisogna aggiungere che questo, oltre a rendere la donna protagonista responsabile della sua fertilità, agisce anche positivamente sul legame di coppia. Rafforza infatti l'abitudine all'attenzione reciproca, al dialogo, alla comunicazione.

Entrambi infatti sono coinvolti: anche se è la donna a dover riconoscere i segnali della fertilità nel proprio corpo e decifrarne il significato, spetta all'uomo informarsi su questi segnali ed è da questo

dialogo che scaturisce un comportamento sessuale responsabile e basato sull'ascolto reciproco.

Voi medici che diffondete il metodo Billings vi accorgete del suo effetto sulla vita di coppia?

Certo, si tratta di un percorso profondo di conoscenza, tale da mettere alla prova rapporti di coppia inconsistenti, ma offre al tempo stesso una grande opportunità di crescita nell'amore perché crea una consapevole comunione di vita.

Si tratta però di un metodo che presuppone un rapporto di coppia, non si presta certo a essere utilizzato per vivere una vita di rapporti liberi e sciolti da ogni legame come la rivoluzione sessuale ha proposto e ha fatto diventare nei giovani esperienza normale.

Il metodo richiede che le donne imparino a entrare in contatto col proprio corpo per poterlo conoscere. Questo aspetto è molto interessante perché sembra in controtendenza rispetto a ciò che in quegli anni si insegnava in ambito cattolico, dove si preferiva ignorare ogni preparazione alla vita sessuale. E anche il recente sinodo sulla famiglia non ha affrontato l'argomento dei metodi naturali...

Certo, ci sono state e ci sono ancora difficoltà e imbarazzi a far accettare nella Chiesa questo discorso chiaro, concreto e coerente con l'*Humanæ vitæ*, e per di più dal mondo laico sono venute spesso critiche di persone che ne ignoravano la saldezza scientifica, quasi fosse una pratica devota. Fra i nemici dobbiamo annoverare soprattutto le case farmaceutiche che traggono un grande beneficio economico dalla vendita dei contraccettivi. I metodi naturali hanno il "difetto" di essere gratuiti... e per di più non si limitano a essere efficaci rispetto a una necessità, ma consentono di integrare la consapevolezza della propria corporeità a tutte le dimensioni della persona (affettiva, razionale, spirituale) per un vero sviluppo della propria identità e personalità. Una dimensione quindi profondamente umana, della quale oggi molti non percepiscono il valore. In questo senso, non è stata ancora colta appieno la portata e il valore dell'*Humanæ vitæ*, che ha aperto veramente una strada nuova nel modo di concepire il rapporto con il corpo, ma sono fiduciosa che il dialogo tra noi operatori del metodo e il mondo ecclesiale, sempre attivo, ci aiuterà a crescere nella direzione indicata da Paolo VI.

Per questo, la formazione degli operatori del metodo è molto importante e richiede insegnanti formati nelle discipline mediche di base ed esperti della metodologia didattica dell'insegnamento alle cop-





Elena Giacchi

Medico ginecologo presso il Centro studi e ricerche per la regolazione naturale della fertilità dell'Università cattolica del Sacro Cuore a Roma, si occupa di procreazione responsabile e regolazione naturale della fertilità. È stata fra le prime collaboratrici della professoressa Anna Cappella, pioniere della diffusione dei metodi

naturali in Italia e in vari paesi del mondo. Autrice di circa cento pubblicazioni, ha ricoperto importanti incarichi presso istituzioni scientifiche italiane e internazionali. Tra queste la Confederazione italiana dei centri di regolazione naturale della fertilità (CIC-RNF) dove, dal 2008 al 2014, è stata presidente, membro del consiglio

direttivo e presidente comitato tecnico scientifico; la World Organization Ovulation Method Billings (WOOMB) di cui è attualmente consulente scientifica ed è stata, dal 2003 al 2008, presidente della sezione italiana. Dal 1987 al 1990 è stata anche membro della Commissione europea per la didattica sui metodi naturali presso la Federation Internationale d'Action Familiale (FIDAF).

pie. Non bisogna dimenticare che i metodi naturali non sono approssimativi, ma applicano nozioni scientifiche all'interno di un percorso di autoconsapevolezza e che sono diffusi in tutto il mondo, con pedagogie specifiche a seconda delle diverse realtà.

A questo proposito è utile sottolineare che il metodo Billings non è il "metodo della Chiesa cattolica", ma è stato, per esempio, adottato dallo stato in Cina a partire dagli anni settanta, dove ha trovato diffusione e conferme. Uno studio epidemiologico condotto in Cina riporta anche la diminuzione dei tassi di aborto procurato tra gli utenti del metodo Billings rispetto a quelli degli altri metodi. Questo dato si spiega non solo con l'efficacia del metodo nel prevenire le gravidanze indesiderate, ma anche nella forza di trasmissione di valori che educano al significato e al rispetto della vita anche in società profondamente secolarizzate.

La conoscenza del proprio corpo è stata sviluppata dal femminismo negli anni cinquanta, ma le femministe non hanno mai puntato sui metodi naturali per una questione ideologica.

Si è preferito delegare la propria responsabilità a strumenti tecnici, piuttosto che sviluppare una consapevolezza del proprio corpo legata alla responsabilità personale. La nostra proposta non significa rifiuto della tecnica e autoreferenzialità, anzi i metodi naturali hanno una grande vocazione interdisciplinare per il loro valore prognostico. Grazie all'affinata capacità di riconoscere i sintomi, ci si può indirizzare verso la cura della causa piuttosto che la cura del sintomo, con ciò contribuendo a una più corretta pratica medica.

*I coniugi
John ed Evelyn Billings*

Il metodo Billings è poco conosciuto, come arrivano da voi le coppie?

C'è molta eterogeneità, ma la prima fonte è l'utente che ne ha fatto l'esperienza positiva e fa da passaparola nel proprio ambiente. Per parafrasare Paolo VI, quest'epoca non ha bisogno di maestri, ma di testimoni...

Abbiamo accennato prima alla difficoltà a far accettare questi metodi dai giovani...

La realtà che noi conosciamo tramite i colloqui con gli studenti è spesso quella del consumismo applicato alla vita sessuale, o la ricerca di uno scarico di tensioni, del piacere momentaneo. Ed è in questi momenti di piacere istantaneo che si esaurisce la relazione tra le persone. Questo metodo, invece, trascende il momento e riempie di significato un'esperienza sessuale rendendola profondamente umana. Si potrebbe dire che i termini di confronto sono l'instabilità affettiva

e l'insignificanza, da un lato, la stabilità e la crescita personale, dall'altro... ma spesso i giovani non sanno neppure che esiste un'alternativa alla sessualità vissuta in una libertà leggera e irresponsabile.

Dobbiamo imparare a diffondere questa esperienza con il linguaggio dei giovani, in modo che se ne possa conoscere la bellezza. In questo senso questa sollecitazione dell'*Humanae vitae* è ancora profetica.

Abbiamo però anche riscontri molto positivi in numerosi paesi del mondo (Cina, paesi arabi, India, per citarne alcuni): laddove i metodi naturali sono correttamente trasmessi e applicati, si diffonde il loro uso. Questo sia in ragione di un'efficacia elevatissima nel controllo delle nascite, sia della facilità di apprendimento del metodo (che non dipende dal livello di istruzione), dell'applicabilità universale e del costo zero. Gli insegnanti del metodo Billings sono tutti volontari, questo restringe il numero delle persone a cui potrebbe arrivare il metodo, ma ne rafforza il valore educativo.

C'è molta disinformazione rispetto all'efficacia dei metodi naturali, ci può fornire dei numeri a supporto?

La letteratura scientifica dimostra che il metodo Billings, se usato correttamente, ha un'efficacia maggiore o uguale al 98-99 per cento nell'evitare il concepimento, paragonabile a quella della pillola anti-concezionale. Per l'altro metodo, il sintotermico, i valori sono pressappoco gli stessi.

Gli insuccessi (circa il 6-9 per cento) non derivano da una debolezza del fondamento scientifico, ma da una cattiva pratica.

I metodi naturali si sono dimostrati uno strumento molto efficace anche nella gestione e nella risoluzione delle patologie dell'infertilità, sia nell'evidenziare le cause dell'infertilità, sia nell'individuare i comportamenti più idonei a favorire il concepimento. E si sa che oggi quello della sterilità è un problema grave, e in drammatico aumento.

Per quanto riguarda l'efficacia del metodo Billings per ottenere il concepimento, un nostro studio eseguito su 155 coppie (di cui 117 presentava fattori di rischio) ha dimostrato il 95 per cento di efficacia per coppie senza fattori di rischio, e il 63 per cento per coppie con fattori di rischio, anche in presenza di patologie.

Mi piace dire in conclusione che questo è un metodo con le istruzioni dell'uso, e le istruzioni per l'uso sono lo stile di vita, indispensabili per riconoscere la ricchezza dell'amore totale e fecondo di cui parla l'*Humanae vitae*.

PERCHÉ PAOLO VI NON È STATO CAPITO

Un testo ridotto al silenzio

di MONIQUE BAUJARD

Se c'è un testo che non è stato compreso, è proprio l'enciclica *Humanae vitae*, pubblicata da Papa Paolo VI nel luglio del 1968. Proibendo il ricorso a metodi di contraccezione artificiale, questo testo ha segnato una frattura nella Chiesa cattolica e ha contribuito all'emorragia dei fedeli. Oggi è impossibile parlare della *Humanae vitae* nella società in quanto in cinquant'anni la contraccezione è diventata una consuetudine. L'enciclica è sconosciuta al grande pubblico e, per quelli e quelle che ancora se ne ricordano, la posizione della Chiesa cattolica è ampiamente superata dai fatti. Le statistiche sono inequivocabili: in Francia più del 97 per cento delle donne in età fertile fa ricorso alla contraccezione e i metodi naturali rappresentano una percentuale minima. L'età media del primo rapporto sessuale è 17 anni, le donne hanno il primo figlio verso i 28 anni, mentre il matrimonio interviene solo dopo i 30. Nel 2017, circa il 60 per cento dei bambini è nato al di fuori del matrimonio. Si è dunque creato un fossato tra la vita delle persone e il discorso della Chiesa. Ma è altrettanto impossibile parlare della *Humanae vitae* nella Chiesa. Appena il tema viene menzionato, le correnti più conservatrici gridano allo scandalo

e all'abbandono della dottrina. I teologi non hanno quindi alcuna voglia d'intraprendere un lavoro di aggiornamento che li esporrà a dure critiche all'interno della Chiesa e non interesserà la società.

L'*Humanae vitae* è così ridotta al silenzio. Ma questa enciclica davvero non ha più nulla da dirci? Al di là del divieto formulato, Paolo VI esprime la sua preoccupazione per il rischio di disumanizzare i rapporti uomo/donna, di vedere la donna ridotta a un oggetto, a un mero strumento di piacere. Tale rischio è sempre attuale, come testimonia il recente movimento #MeToo. Perché quel messaggio di Paolo VI non è stato capito? E come lo si può rendere attuale oggi? La Chiesa può ancora riannodare il dialogo con la società? *Amoris laetitia* ha avviato questo processo. Un'analisi dei limiti dell'*Humanae vitae* può consentire di proseguirlo.

L'*Humanae vitae* ci mostra un Papa preoccupato. Paolo VI anticipa il rischio che amore, sessualità e procreazione vengano dissociati, e ha ragione. Allora vieta il ricorso ai metodi di contraccezione artificiale, come un padre proibirebbe a un figlio di giocare con una scatola di fiammiferi.

Una proibizione che viene fatta con le migliori intenzioni, per evitare che il bambino si faccia male.

Papa Paolo VI non sembra aver previsto che i fedeli possano divenire adulti nella fede. È innanzitutto questo atteggiamento paternalistico a essere rifiutato in una fase di cambiamento sociale in cui sono fioriti slogan

come «è proibito proibire». Paolo VI non è l'unico della sua generazione a non aver compreso quel cambiamento d'epoca. Anche il generale de Gaulle non è riuscito a capire quegli eventi. Se l'enciclica avesse assunto la forma di un semplice monito, affidando la responsabilità ultima alla coscienza illuminata dei coniugi (cfr. *Gaudium et spes*, n. 50), avrebbe potuto continuare ad alimentare le conversazioni e i dibattiti. La proibizione ha reso ogni discussione impossibile, superflua. Si trattava di prendere o lasciare, e allora molti hanno preferito lasciare sia l'enciclica che la Chiesa. Oggi la Chiesa ammette di dover formare le coscienze e non di doversi sostituire loro (cfr. *Amoris laetitia*, n. 37). È un primo passo, necessario ma non sufficiente, per farsi udire dall'altra parte del fossato!

Humanae vitae ci descrive un matrimonio virtuale: non ci sono figli malati, né difficoltà economiche e neppure stress legato al lavoro o alla mancanza di lavoro. C'è solo una coppia che si ama teneramente. È un testo non radicato nella realtà, dove la vita è assente e, soprattutto, dove le donne sono assenti. Dov'è il peso delle maternità a ripetizione e della dipendenza dagli uomini che hanno dovuto sopportare le nostre madri e le nostre nonne? Dov'è il prezzo pagato da tante donne che un giorno hanno osato amare un uomo al di fuori del matrimonio? Da sempre le donne hanno pagato a caro prezzo, molto più degli uomini, ogni minima devianza dalle convenzioni sociali. Il bellissimo film di Stephen Frears del 2013, *Philomena*, mostra fino a che punto la Chiesa ha condannato, punito e stigmatizzato quelle donne. Nell'inconscio collettivo delle donne, la paura e la vergogna sono restate vive per lungo tempo. Non meraviglia quindi che nel 1968 abbiano visto nella pillola una liberazione e anche un mezzo per riequilibrare i rapporti uomo/donna. Paolo VI non ha percepito questa aspirazione delle donne a una maggiore uguaglianza. Non ha compreso neppure le loro paure e le loro angosce. Paolo VI menziona la donna solo per auspicare che l'uomo la rispetti come una compagna amata. La sua benevolenza è innegabile, ma non prende in considerazione l'esperienza femminile. Da qui la spiacevole impressione di un testo scritto da uomini per uomini che intendono regolare la vita intima delle donne. Impressioni rafforzate dal fatto che la virtù della continenza è semplicemente trasposta dal celibato al matrimonio, ignorando la complessità di una relazione dove due persone, con la propria storia personale, non sempre si uniscono spontaneamente. Va reso omaggio allo sforzo di *Amoris laetitia* d'inserire la realtà delle famiglie e della sessualità nel discorso della Chiesa. La questione della contraccezione non vi viene trattata; e la Chiesa non può parlarne senza tener conto del punto di vista femminile.



Dina Bellotti
«Paolo VI»
A pagina 13
Franco Gentilini
«I fidanzati nel giardino»
(1975)

DAL MONDO

La Pro ecclesia
a suor Niela
Spezzati

Suor Niela Spezzati ha ricevuto la croce Pro ecclesia et pontifice, onorificenza della Santa Sede conferita a laici (uomini e donne) ed ecclesiastici che si distinguono per il loro servizio alla Chiesa e alla persona del Pontefice. Nata a San Severo (Foggia), suor Niela fa parte delle Adoratrici del sangue di Cristo. Laureata in scienze della comunicazione e in lettere, con un dottorato in analisi dei fenomeni religiosi nelle culture della comunicazione mediatica, Spezzati è stata chiamata a insegnare in diverse università. Nominata nel dicembre 2011 sottosegretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, quest'anno è stata

>> 15

Oggi i timori di Paolo VI si sono concretizzati. Amore, sessualità e procreazione sono completamente dissociati al punto che a molti giovani sfugge il significato del matrimonio. Prima di qualsiasi questione riguardante la contraccezione, la Chiesa ha davanti a sé la sfida di presentare il matrimonio cristiano come un'autentica via di umanizzazione e una fonte di gioia profonda. Le aspirazioni delle donne si sono in parte realizzate. Il controllo della fecondità, unito al lavoro retribuito, ha definitivamente cambiato l'equilibrio tra uomini e donne. Eppure l'uguaglianza uomo/donna non è un fatto acquisito ovunque e si pongono altre questioni. Le giovani di oggi non pensano di vivere le angosce delle generazioni passate, ma si rifiutano di portare da sole il peso della contraccezione e, per motivi ecologici, sono sempre più reticenti di fronte ai trattamenti ormonali. In Francia, la contraccezione è un tema affrontato non nella coppia ma tra la donna e il suo medico. Gli uomini si sono lasciati deresponsabilizzare. Affidando esplicitamente la scelta dei metodi di contraccezione alla coppia, la Chiesa potrebbe aiutare i coniugi a riannodare il dialogo su questo tema e coinvolgere così anche gli uomini. A tal fine occorre però che essa ammetta che, anche se i prodotti della tecnica non sono neutri (cfr. *Laudato si'*, n. 107), offrono sempre l'occasione di un discernimento in coscienza per determinare il loro uso corretto.

Le giovani oggi aspirano anche a un'uguaglianza più concreta tra uomini e donne. Rifiutano gli atteggiamenti maschilisti e i soffitti di cristallo che ostacolano ancora troppo spesso il loro futuro professionale. Il movimento #MeToo mostra che il sesso, il potere e il denaro sono sempre correlati. Una realtà che la Chiesa passa troppo spesso sotto silenzio, il che rende il suo discorso inoperante. Tanto più che all'interno le resta un margine di progresso importante. La Chiesa si dice madre, ma riserva a uomini il compito d'incarnare la sua maternità! La parola delle donne non ha lo stesso peso nella Chiesa di quella degli uomini, poiché solo la parola del clero, e dunque degli uomini, impegna l'istituzione. Una situazione che potrebbe riequilibrarsi nella Chiesa sinodale che Papa Francesco auspica vivamente, ma per la quale i vescovi mostrano poco entusiasmo...

Il rischio della disumanizzazione dei rapporti uomo/donna esisterà sempre. Sta ai cristiani mostrare che l'alleanza è possibile e che la guerra dei sessi non è ineludibile. La Chiesa può attualizzare la preoccupazione di Papa Paolo VI dando spazio alla coscienza e alla responsabilità delle persone ed elaborando una parola realistica, ancorata nella vita. Al prezzo di un atteggiamento autocritico, potrà allora scavalcare il fossato e riannodare il dialogo con la società.





Riflettere da un altro punto di vista

di MARÍA LUISA ASPE ARMELLA

Alla fine di luglio del 1968 la Chiesa cattolica intervenne in modo decisivo nel dibattito internazionale con la pubblicazione dell'enciclica *Humanae vitae*. Il documento papale ammetteva il metodo di procreazione responsabile e denunciava gli interventi che si realizzavano in nome dell'«esplosione demografica», mettendo ben in chiaro che il problema del sottosviluppo mondiale, e soprattutto di quello latinoamericano, non era il tasso di natalità ma la distribuzione della ricchezza. L'enciclica *Humanae vitae* fu preceduta da cinque anni di attenta analisi da parte del Papa, con ogni sorta di domanda posta e connessa alla regolazione della natalità. Parte di questa analisi fu affidata a un gruppo di studio formato da ecclesiastici ed esperti, comunemente noto come Commissione papale sul controllo della natalità.

Quel gruppo di studio, formalmente chiamato Commissione pontificia per lo studio della popolazione, della famiglia e della natalità, fu costituito da Papa Giovanni XXIII il 27 aprile 1963, sei mesi dopo l'inizio del concilio Vaticano II. Contrariamente a un'opinione molto diffusa, il suo proposito non era di riformulare la dottrina della Chiesa rispetto alla contraccezione, bensì di aiutare la Santa Sede nella

preparazione della prossima conferenza patrocinata dalle Nazioni Unite e dall'Organizzazione mondiale della sanità. Paolo VI pubblicò la *Humanae vitae* due mesi dopo

po i fatti del maggio 1968, che, tra le altre cose, scatenarono la rivoluzione sessuale. A quel tempo esisteva una forte pressione da parte di alcuni mass media e gli esperti divulgavano predizioni demografiche pessimistiche e allarmistiche che la realtà ha poi smentito. Perciò fenomeni come la rivoluzione sessuale, il femminismo radicale, il pensiero materialista e la mentalità del controllo della natalità, diffusi in vari paesi, rappresentavano una seria sfida per i credenti che si univano al dibattito sull'invenzione della pillola anticoncezionale e sui diversi metodi anticoncezionali artificiali.

È evidente che la delicatezza del problema e la complessità del contesto portarono Paolo VI, mentre il concilio era ancora in corso, a occuparsi personalmente dello studio e della risoluzione della questione. In quel contesto Papa Montini, dopo una lunga riflessione, riaffermò la visione cristiana della sessualità, in cui il Creatore ha unito due dimensioni di significato e di valore, che l'enciclica chiama «significato unitivo» e «significato procreativo». Questa connessione non si può disarticolare senza che ne risentano entrambe le dimensioni, e non solo quella che si desidera escludere. Mentre nei paesi ricchi transatlantici, e soprattutto negli Stati Uniti, si discuteva e si criticava la Chiesa, l'America latina non partecipava attivamente al dibattito, sebbene la ricezione dell'enciclica fosse stata comunque buona. L'anno di pubblicazione dell'enciclica è lo stesso della conferenza di Medellín, con la prima sessione a luglio e la seconda ad agosto-settembre. Perciò i vescovi dell'America latina prestarono particolare attenzione alla questione demografica del continente. Posero chiaramente l'enfasi sull'interpretazione socio-demografica, ma inclusero anche una dimensione pastorale che teneva conto delle reazioni ecclesiali più attente alle coppie concrete, con accenti in completa sintonia con le future tre parole chiavi di Francesco in *Amoris laetitia*, «accogliere, accompagnare, discernere».

L'America latina offre in una prima visione d'insieme, un panorama apparentemente uniforme, con un denominatore comune: è una regione che s'identifica come società cristiana, con una cultura di base latina e una prevalenza di popolazione ispanofona. Esiste una storia comune, apparentemente simile: la colonizzazione avvenuta in

>> 12

eletta provinciale della sua congregazione. Fa parte del comitato di redazione di «donne chiesa mondo».

Suor Burns e l'*Humanae vitae*

Si intitola «Come l'*Humanae vitae* ha aiutato una suora a trovare la sua voce femminista» l'articolo che suor Helena Burns ha scritto su «America», la rivista statunitense. «Da giovane donna, rigettavo completamente la maggior parte degli insegnamenti della Chiesa e pensavo di abbandonarla. Ritenevo che fosse un'istituzione draconiana che opprimeva le donne, che le volesse scalze e incinte, sedute e zitte. E credevo che fosse invece la cultura secolarizzata a dare alle donne dignità e diritti. Ma lentamente, ho dato alla Chiesa cattolica una seconda possibilità. Ho iniziato a leggere, studiare e ascoltare intelligenti donne cattoliche che hanno trovato la liberazione negli insegnamenti della Chiesa. E ho

>> 19



Frida Kahlo
«L'amoso abbraccio
dell'universo» (1949)

gran parte per opera dei popoli iberici, dalla fine del xv secolo fino agli inizi del xix. Ma, dietro questa uniformità storica, si nasconde una diversità stridente, difficile da compattare, generatrice di dinamiche differenti.

In pieno post-concilio, e con una Chiesa latinoamericana in cammino, la promulgazione dell'enciclica, il 25 luglio 1968, fu uno degli eventi decisivi del pontificato di Paolo vi, anche nel nostro continente. E ciò perché in quegli anni in America latina si viveva l'effervescenza sociale della religiosità: l'enciclica *Populorum progressio* (1967) e l'incontro episcopale di Medellín, in Colombia, nell'agosto del 1968, di fatto eclissarono un confronto profondo sulla *Humanae vitae*.

Mentre dall'altro lato dell'Atlantico l'indifferenza e l'ateismo furono le preoccupazioni centrali della riflessione, in America latina la presenza di un popolo credente e povero richiedeva una risposta immediata da parte della Chiesa e della teologia ai suoi problemi.

La teologia europea nacque segnata in modo profondo dal dialogo con gli intellettuali; quella latinoamericana invece ebbe un carattere molto più sociale, con una evidente preoccupazione per le questioni sociali. La conferenza di Medellín fu la prima occasione in cui i vescovi dell'America latina fecero loro il messaggio del concilio Vaticano II con la decisa responsabilità di metterlo in pratica nelle loro Chiese e nelle loro comunità. La fedele ricezione del concilio Vaticano II da parte dei pastori, dei vescovi e del gruppo dirigente del Celam, il Consiglio episcopale latinoamericano in quegli anni post-conciliari segnò la maturità della Chiesa latinoamericana e la forza spirituale, pastorale e sociale che l'avrebbe caratterizzata nell'immediato futuro.

Il contributo del Celam fu cruciale, grazie a un lavoro collegiale, con uno sguardo posto al di là della Chiesa locale e particolare. La seconda fase della conferenza generale dei vescovi dell'America latina mise chiaramente in luce la sua finalità già nel titolo, «La Chiesa nell'attuale trasformazione dell'America latina alla luce del concilio», con cui quella Chiesa, tanto dipendente dall'Europa, trovò gradualmente un'identità propria e un apporto da offrire alla Chiesa universale. La costante preoccupazione per la presenza della Chiesa nel mondo mise in evidenza le gravi disuguaglianze sociali: la realtà e lo scandalo dei poveri in America latina. L'opzione preferenziale per i poveri fu allora eretta a necessità sociale, a priorità evangelica e conciliare, e divenne il segno più convincente di una Chiesa, di un popolo e di una cultura aperti a Dio.

La crisi della pillola è femminista

di MARIE-LUCILE KUBACKI

Quando una donna americana, oggi madre di famiglia e militante ecologista, ha discusso per la prima volta con suo marito su come immaginavano la loro futura famiglia, ha constatato che erano sulla stessa lunghezza d'onda riguardo al numero di figli che speravano di avere. Ma non sui metodi di regolazione delle nascite. «Il metodo più comune tra le giovani era la contraccezione orale, e lo è ancora oggi. O altri contraccettivi ormonali chimici come la spirale, le iniezioni, i patch e gli anelli vaginali», racconta nel suo blog. «Mio marito pensava che quei metodi non sarebbero stati un problema per me, ma si sbagliava di grosso. Ancora non cercavo di condurre una vita naturale o ecologista, ma sapevo al cento per cento che non avrei assunto ormoni né contraccettivi chimici. Non avrei introdotto quelle cose nel mio sistema e trattato il mio corpo in quel modo».

La sua non è una testimonianza isolata. «Un po' di tempo fa ho deciso d'interrompere la pillola perché la regolazione chimica dei miei cicli mi dava la sensazione di perdere il controllo del mio corpo» afferma Laure, una giovane francese attivista di 35 anni. «È

paradossale, perché avevo scelto questa forma di contraccezione proprio per avere un migliore controllo della mia vita... E invece provavo l'opposto: mi sentivo tagliata fuori da me stessa, dalle mie sensazioni, e, in un certo modo, tagliata fuori dal mondo». Laure precisa che quella decisione non era dovuta a un qualche motivo religioso, ma piuttosto a una sensazione di non coerenza con il suo stile di vita e con una certa concezione del rispetto del suo organismo.

«Mangio bio, privilegio gli alimenti delle filiere corte, l'agricoltura di prossimità, uso solo detergenti naturali, evito tutto ciò che è chimico nei miei prodotti di bellezza, assumo medicine solo quando sto davvero male. Così sono passata ai metodi naturali di osservazione del ciclo e da allora ho la sensazione di aver ritrovato un'armonia con l'ambiente che mi circonda».

A lungo etichettati come "cattolici", i metodi naturali di osservazione del ciclo seducono sempre più negli ambienti ecologisti, come la madre di famiglia americana (che ha poi scelto di sottoporsi alla sterilizzazione) o, più semplicemente, le persone che, come Laure, hanno una coscienza ambientalista più acuta. «Nel mio studio - afferma Pauline de Gernay, consulente di metodi naturali residente a Parigi - ricevo sempre più donne e coppie che vorrebbero passare ai metodi naturali perché rifiutano tutto ciò che è chimico. Di recente una signora mi ha parlato di sua figlia vegana che si è messa con un ragazzo e si è ritrovata di fronte a un caso di coscienza ecologica! Nella società un numero crescente di persone pensa che la contraccezione chimica blocchi i processi, che le donne provino meno desiderio quando assumono la pillola. In generale, il risveglio della coscienza ambientalista fa sì che le persone facciano più attenzione a ciò che ingeriscono e che i metodi naturali appaiano loro come una straordinaria porta d'accesso per ritrovare la loro natura profonda».

In Francia la crisi della pillola del 2012-2013 è stata dovuta proprio a questo. Alla fine di dicembre 2012 una giovane che utilizzava una pillola di terza generazione ha sporto denuncia contro un laboratorio farmaceutico dopo aver subito un ictus che l'ha resa disabile, suscitando un forte dibattito sui rischi di trombosi venosa legati all'uso delle pillole di terza e quarta generazione. Rischi stimati dall'Agenzia nazionale per la sicurezza dei prodotti sanitari in 2 su 10.000 per le donne che non assumono contraccettivi orali, da 5 a 7 su 10.000 per quelle che assumono una pillola di seconda generazione, e da 9 a 12 su 10.000 per quelle che assumono pillole di terza generazione. Il ministero della salute aveva allora deciso di non rimborsare più la pillola di terza e quarta generazione. La vastissima mediatizzazione del caso del 2012 aveva portato in Francia ad altre 130 denunce per

>> 15

cominciato così a rendermi conto che in realtà la contraccezione femminile sopprimeva la femminilità, come se le donne fossero nate male e dovessero "aggiustare" i loro corpi per renderli come quelli degli uomini. Decisi allora di riconsiderare seriamente l'*Humanae vitae*. Forse le sue prescrizioni non erano poi così inverosimili. Quali alternative offriva alla pillola per distanziare le nascite? La risposta - quella della naturale pianificazione familiare - rende l'uomo attento al ciclo della donna. Durante i giorni fertili femminili si osserva un periodo di astinenza. Madre natura ha cicli: non è sempre primavera ed estate, ci sono anche autunno e inverno. La Chiesa madre ha cicli: non è sempre Natale e Pasqua - ci sono l'Avvento e la Quaresima. Le donne hanno cicli, non siamo sempre disponibili. Dire il contrario è la menzogna del porno, della prostituzione,

>> 21

del dominio maschile, e significa comprendere male le Scritture». E suor Burns conclude: «Avevo una visione ridotta di me stessa, del mio corpo e della mia anima, quando credevo nella contraccezione».

Una donna presidente Fiuc

La portoghese Isabel Maria de Oliveira Capeloa Gil è la nuova presidente della Federazione internazionale delle università cattoliche (Fiuc), prima donna a ricoprire l'incarico. Rettore dell'ateneo cattolico del Portogallo, Capeloa Gil è specialista di letterature comparate. Nel suo discorso dopo l'elezione avvenuta in Irlanda presso il Saint Patrick's College di Maynooth, la presidente ha assicurato che «lavorerà per rendere il potere dei pochi la forza dei molti».

Il premio Bresson a Liliana Cavani

È la regista italiana Liliana Cavani la vincitrice del Premio Robert Bresson 2018,

«lesione colposa all'integrità della persona», che riguardavano una trentina di marche di pillole di terza e quarta generazione, otto laboratori e l'Agenzia nazionale per la sicurezza dei prodotti sanitari (Ansm). L'inchiesta è stata chiusa nel giugno 2017 ma l'impatto è stato profondo.

Secondo un'inchiesta pubblicata nel 2014 dall'Istituto nazionale degli studi demografici (Ined), intitolata *La crisi della pillola in Francia: verso un nuovo modello contraccettivo?*, circa una donna su cinque ha dichiarato di aver cambiato metodo dopo quanto accaduto nel 2012-2013. Così il ricorso alla pillola è passato dal 50 al 41 per cento tra il 2010 e il 2013. Poi ha continuato a diminuire. «Il calo del ricorso alla pillola osservato nelle donne dai 15 ai 49 anni nel 2013, in seguito alla "crisi della pillola" è proseguito nel 2016, con una diminuzione significativa di 3,1 punti tra il 2013 e il 2016», si legge in un altro rapporto. Una diminuzione che si è andata ad aggiungere a quella di 5 punti osservata a metà degli anni 2000 e nel 2010. Il fenomeno riguarda le donne di ogni età ma è particolarmente marcato tra le più giovani, soprattutto tra quelle al di sotto dei trent'anni. Così i metodi naturali, sebbene ancora marginali nell'insieme della popolazione (vi fa ricorso un po' meno di una persona su 10 in Francia), beneficiano di questa crisi di fiducia verso la pillola, al pari del preservativo e della spirale, il cui uso sta aumentando.

Quanti pensano ancora al metodo Ogino-Knaus e al suo 25 per cento di gravidanze non pianificate annuali, rischiano di rimanere sorpresi. Nel XX secolo la contraccezione ha posto fine alla fertilità incontrollabile (perché ancora sconosciuta) delle donne; largo ora al XXI secolo, in cui i metodi di osservazione del ciclo hanno posto fine all'iper-medicalizzazione (perché diventata inutile) del loro corpo! «Che cosa? Femminista? Io?» scrive una trentenne francese sul suo blog *Ciclo naturale*. Segno di questo rinnovamento, a inizio anno, un gruppo (non confessionale) di un centinaio di operatori sanitari, inclusi ginecologi-ostetrici e levatrici, ha pubblicato una tribuna aperta esortando a una migliore formazione degli operatori sanitari sul tema. Ha invitato, in particolare, a non confondere i metodi di osservazione del ciclo con altre pratiche cosiddette naturali, la cui affidabilità è insufficiente: coito interrotto, previsione della data dell'ovulazione con il "calcolo", applicazioni per smartphone o metodo della temperatura basale. Ha inoltre chiesto che durante gli studi universitari sia dedicato più tempo alla fisiologia del ciclo affinché gli operatori sanitari siano meglio formati sul tema: «È ancora normale nel

XXI secolo concludere i nostri studi medici senza conoscere gli aspetti funzionali della fisiologia del ciclo? Senza conoscere esattamente i benefici per la salute della donna apportati dagli ormoni prodotti in modo naturale durante il ciclo fisiologico?» si sono chiesti. A loro parere, la questione della formazione è cruciale per poter rispondere alla recrudescenza di domande: «Queste domande nascono da una volontà di conoscenza e di apprezzamento della femminilità (e non da un antifemminismo o dall'oscurantismo, e neppure da una semplice "paura degli ormoni di sintesi")», sono molto più di tutto ciò».

In effetti ciò a cui si sta assistendo è a un movimento di "riappropriazione" del corpo. «Le donne vogliono riprendere possesso del loro corpo ed essere autonome in questa gestione» osservano gli autori dell'articolo. «È ciò che chiamano *empowerment*. Ce lo dicono durante le visite, quando c'è uno spazio di dialogo». In questo movimento di riappropriazione del corpo si manifesta anche il desiderio di una responsabilità realmente condivisa in materia di sessualità e di fertilità, ambiti la cui gestione troppo spesso ricade sulle sole spalle delle donne. «Dopo una fase di applicazione sempre un po' complessa, soprattutto nel post-pillola, le coppie costatano che ciò crea o rinnova il dialogo perché questi metodi comportano un ascolto e un'attenzione particolari. Le donne percepiscono delle variazioni nel loro desiderio, che muta a seconda del momento del ciclo. Gli uomini all'ascolto vedono queste variazioni, il che li coinvolge maggiormente» afferma Pauline de Germay.

Quante sono giunte ai metodi naturali per motivi ecologici vivono spesso un momento di riscoperta di sé stesse in quanto l'osservazione del ciclo è un processo impegnativo, a cui occorre dedicare più tempo per formarsi e osservarsi. È un cambiamento di paradigma per molte di quelle donne che si sono viste prescrivere la pillola *de facto* fin dall'inizio della loro vita intima, verso la fine dell'adolescenza, senza una vera proposta alternativa o un dialogo con il ginecologo, e spesso senza conoscere il loro stesso ciclo. Un cammino di conoscenza di sé, con difficoltà, fasi di scoraggiamento, ma anche con scoperte su sé stesse. Criticati spesso in quanto retrogradi, anche da tutta un'altra parte degli ambiti ecologisti dove non hanno soltanto adepti, i metodi naturali si accompagnano oggi a una presa di coscienza di tipo femminista, che la giovane autrice del blog *Ciclo naturale* esprime così: avendo la conoscenza del corpo femminile e dei meccanismi naturali di riproduzione compiuto progressi straordinari negli ultimi cinquant'anni, «è impossibile chiamare ancora "dinosauro" ciò che è diventato una gazzella».



Giovanni Segantini
«Madre che lava
il bambino» (1886-1887)
per gentile concessione
del Museo
Alto Garda, Galleria
Giovanni Segantini, Arco



Wilfredo Lam, «Maternità verde» (1942)

NEL ROMANZO «È CROLLATO IL BRITISH MUSEUM»

Uno sguardo ironico sul “periodo sicuro”

di ELENA BUIA RUTT

È

il 1965. Adam Appleby, giovane studioso venticinquenne alle prese con la tesi di dottorato, nonché padre di tre figli (Clare, Dominic e Edward) è terrorizzato dalla probabilità che sua moglie, Barbara, sia di nuovo incinta: la famiglia abita in povertà in uno squallido appartamento, in cima a un vecchio edificio traballante di Londra. Fedeli ai dettami della Chiesa in materia di morale sessuale e controllo delle nascite, i due sposi cattolici vivono la loro vita intima di coppia in un'ossessione furtiva, ingombra di calendari, termometri e sensi di colpa: «Si erano imbarcati nel matrimonio con nozioni molto vaghe sul “periodo sicuro” e con una speranza fiduciosa nella provvidenza, che ora Adam trovava difficile accettare». Se Barbara annota quotidianamente le temperature dei suoi due termometri su una piccola «agenda cattolica», Adam segue con interesse la relazione intercorrente tra l'anno liturgico e il grafico delle variazioni di temperatura della moglie, ritrovandosi a essere «particolarmente devoto a quei santi le cui festività cadono nel così detto “periodo sicuro”, provando invece un certo turbamento quando tra i nomi trova qualche vergine martire».

consegnato in occasione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Istituito nel 1999, il premio viene assegnato ogni anno al regista che abbia dato testimonianza con il suo lavoro del difficile percorso di ricerca del significato spirituale dell'esistenza. Patrocinato dal Dicastero per la comunicazione della Santa Sede e dal Pontificio consiglio della cultura, per la prima volta viene assegnato a una donna. Della ricca e varia produzione della Cavani, ricordiamo due opere, poco note. Lo splendido *Gesù mio fratello, vita e spiritualità di Charles de Foucauld e dei piccoli fratelli di Gesù* (1964) e il più recente *Clarisse* (2012), che ha per protagoniste le suore del monastero di Santa Chiara di Urbino. Pacate, ironiche, agguerrite, colte e disubbedienti, un po' come la Chiara che Cavani ha scritto per «donne chiesa mondo» (settembre 2013).

Il romanzo descrive un'ansiosa giornata del giovane ricercatore che, in balia di tormenti morali e contrattempi pratici, è incapace di ricavarsi un momento di pace per le sue ricerche nella sala di lettura del British Museum; piuttosto che lavorare alla sua tesi, intitolata solennemente *La struttura delle lunghe frasi in tre moderni romanzi inglesi*, continua infatti a essere distratto da problemi ben più prosaici, come il capire se, attraverso innumerevoli chiamate con i vecchi telefoni a gettone, sua moglie sia incinta per la quarta volta. Lodge restituisce in stile tragicomico l'immagine di una coppia che si tortura con metodi naturali complessi e farraginosi: «Clare era nata nove mesi dopo le nozze. Barbara aveva allora consultato un dottore cattolico che le aveva insegnato una semplice formula matematica per calcolare il periodo non fertile. Così semplice che Dominic era nato un anno dopo». Adam e Barbara, pur sforzandosi di vivere secondo i principi cattolici sull'argomento, guardano con ammirazione – e con una sorta di invidia – i nuovi progressi scientifici nel campo della contraccezione. La loro vita sessuale è logorante e anche quando Adam siede alla scrivania del British Museum, la sua mente è angosciosamente assorbita anziché dalla tesi di dottorato, dai complicati grafici e calcoli che ripercorrono le variazioni della temperatura basale di Barbara, come pure dall'ansia di dover mantenere una famiglia in procinto di allargarsi.

Nella prefazione, David Lodge, scrittore cattolico e professore universitario di letteratura inglese, rivela apertamente la motivazione e le idee che hanno ispirato il romanzo, dove le questioni morali, che la maggior parte dei cattolici sposati si ritrova a ponderare all'inizio degli anni sessanta, vengono affrontate in toni comici, ma mai beffardi e derisori. Il tema dominante è quello della dottrina della Chiesa sul controllo delle nascite (che nel caso di Adam e Barbara è un "non controllo"), un problema reso pressante dall'arrivo della pillola negli anni precedenti il concilio Vaticano II. Andando al British Museum, in un articolo di giornale, Adam è lieto di constatare come, durante i lavori del concilio, «il cardinale Suenens abbia richiesto una revisione radicale dei dettami della Chiesa riguardante il controllo delle nascite. Il cardinale Ottaviani ha ribattuto asserendo che le coppie cattoliche devono confidare nella divina provvidenza. Su nessuna altra questione, riferisce il corrispondente del giornale, le posizioni, al concilio, dei liberali e dei conservatori sono definite con altrettanta chiarezza».

È crollato il *British Museum* è una sorta di romanzo sperimentale, che mescola diversi registri stilistici, passando dalla forma epistolare, a quella diaristica, da quella colloquiale a quella della riflessione metafisica. David Lodge fa ampio uso del *pastiche*, incorporando passag-



Marc Chagall
«La maternità
e il centauro» (1957)

gi in cui vengono imitati sia i motivi che gli stili di scrittura usati da vari autori inglesi (William Golding, Virginia Woolf, D. H. Lawrence, Ernest Hemingway): se nel quinto capitolo, ad esempio, Adam fantasma di essere il papa, prendendo spunto dal romanzo *Adriano VII* di Frederick Rolfe, nello stile di Graham Greene, invece, sono narrati il tema del tradimento, la coscienza della colpa, la teologia.

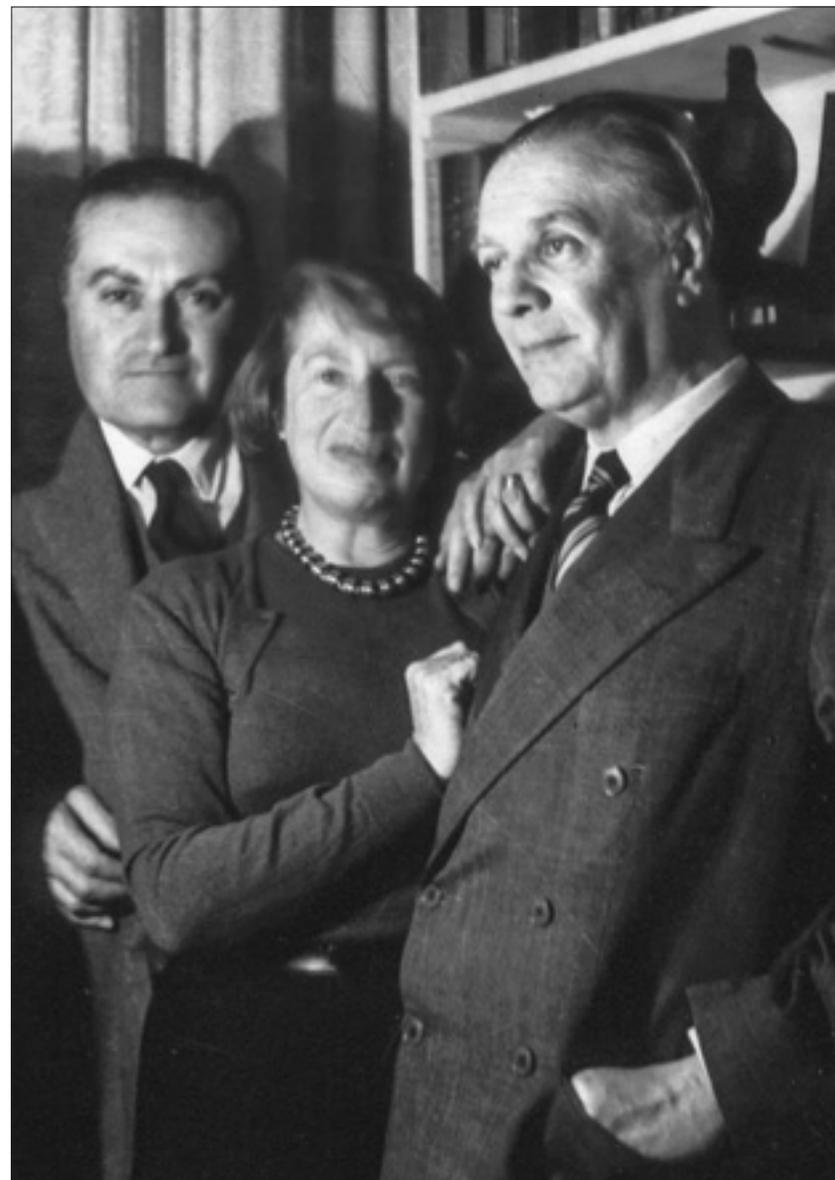
La parodia più toccante si ritrova nell'epilogo, dove i problemi coniugali di Adam Appleby sono contemplati da un'altra prospettiva, quella femminile di Barbara che, da semplice oggetto dei pensieri e delle percezioni del marito, diviene coscienza soggettiva della narrazione, esponendo finalmente il proprio punto di vista. Il suo monologo interiore è una chiara allusione all'*Ulisse* di James Joyce e richiama il flusso di coscienza di Molly Bloom, anch'ella moglie dapprima messa in ombra, ma destinata a recuperare la propria voce nel finale del romanzo. E con la meditazione di Barbara sui paradossi della sessualità, sulla storia del corteggiamento di Adam e del loro matrimonio, sembra ricomporsi l'ansia che ha improntato la narrazione fino a quel punto, in nome di una saggezza che con semplicità si affida allo scorrere dei giorni.

Silvina Ocampo

di SILVINA PÉREZ

La scrittrice argentina Silvina Ocampo è una delle figure talentuose e originali della letteratura in lingua spagnola. Di famiglia aristocratica, autrice e precorritrice di diversi generi letterari, attorno a lei sono stati creati miti che riguardano non solo la sua opera, rivalutata con entusiasmo negli ultimi anni, ma anche la sua vita privata: il rapporto particolare che aveva con suo marito, Adolfo Bioy Casares, la sua amicizia con Jorge Luis Borges, che cenava ogni sera a casa sua, e le sue sconvolgenti premonizioni.

Silvina Ocampo era la più piccola di sei sorelle, tra le quali spiccava soprattutto Victoria, la fondatrice della mitica rivista «Sur». Come era tradizione in ogni buona famiglia dell'epoca, Silvina fu educata da istitutrici che prima le insegnarono a parlare in francese e poi in inglese. Per lei lo spagnolo non era la lingua degli affetti, dell'infanzia, della cultura. I racconti di Silvina presentano in generale due schieramenti, separando i forti dai deboli e i dominanti dai dominati. In essi, nello scenario privilegiato di una casa patriarcale, dove è ambientata gran parte delle storie, i bambini si schierano con i domestici e i poveri. Come ripeteva spesso, si sentiva attratta dalla libertà di «quanti stanno in



Silvina Ocampo con Jorge Luis Borges e Manuel Peyrou

basso», dallo stile di vita meno condizionato dalle convenzioni e, a suo parere, più spontaneo e autentico del personale subalterno rispetto a quello dei suoi familiari adulti. Fin da bambina Silvina studiò pittura e praticò disegno a Parigi con Giorgio de Chirico. Grazie a Borges, nel 1933 conobbe un giovane incontenibile, nove anni più giovane di lei, che poco tempo dopo avrebbe pubblicato quello che è considerato il migliore romanzo argentino di tutti i tempi, *L'invenzione di Morel*. Era Adolfo Bioy Casares, con cui Silvina si sarebbe sposata nel freddo inverno del 1940.

La rivista «Sur» riunì per anni un gruppo di amici intimi e scrittori di grande talento, segnando un'intera epoca in Argentina e nella letteratura in lingua spagnola. In essa si distinguevano soprattutto suo marito, Adolfo Bioy Casares, il suo grande amico Jorge Luis Borges, e sua sorella Victoria, direttrice della rivista. Anche per questo Silvina passò inosservata nel panorama letterario argentino, vivendo sempre all'ombra di queste tre grandi figure, relegata al ruolo di scrittrice consorte, di sorella fedele e di amica incondizionata. Quando nel 1937 pubblicò il suo primo libro di racconti, *Viaje olvidado*, l'onnipotente Victoria non poté non cedere alla tentazione di recensirlo sulla rivista «Sur». Voleva essere compiacente e invece fu lamentosa, voleva dimostrare che affrontava il rischio della parentela evitando gli elogi, e invece fu ingiusta e prepotente, esigendo dalla sorella una prosa che si adattasse all'ideale estetico del gruppo. Criticò il suo lavoro innovativo sul linguaggio, il suo stile impacciato, sostenendo che per «infischiarci della grammatica» bisognava dominare prima le forme convenzionali. Silvina accusò il colpo – e non lo dimenticò mai – e cercò addirittura di adeguare la sua scrittura al “dover essere” indicato dalla recensione di Victoria. Risultato di tutto ciò fu, nel 1948, *Autobiografía de Irene*, che alcuni considerano la sua opera più artificiosa e meno audace.

Da quel momento in poi nella sua attività narrativa, parallela alla poesia che coltivò come attività

quasi separata, puntò sempre a trovare l'espressione originale e irriverente, sviluppando qualità che aveva dentro fin dall'inizio e infischandosi di ogni classificazione. Al pari di Victoria, Silvina disarticolò i discorsi del potere maschile e sfidò i pregiudizi sul genere femminile, ma lo fece in modo diverso, cercando scorciatoie, scegliendo le “astuzie del debole”, facendo finta di non sapere, avvalendosi della tutela di Bioy, mimetizzandosi nel gruppo per dissimulare la sua voce, nascondendosi dietro la sua immagine infantile per dire cose indecenti, per affermare i suoi desideri e i suoi odi più profondi. La timidezza le impediva di mostrarsi troppo spesso in pubblico, evitava le riunioni, non concedeva quasi interviste e non permetteva che la fotografassero. La critica letteraria la ignorò sino alla fine degli anni ottanta, senza percepire la complessità, l'umorismo e l'originalità della sua opera. Questo modo di vivere le permise però di costruire un universo in cui le parole e le immagini godevano di vita propria.

Silvina Ocampo scrisse alcuni dei migliori racconti della letteratura argentina. Puntò soprattutto a innalzare alla categoria di generi di prim'ordine la letteratura fantastica e quella poliziesca. Copiosa fu anche la sua produzione poetica, dove aderì alla corrente che intendeva recuperare i modelli classici dell'antica poesia castigliana. Con i suoi due “punti deboli”, Borges e Bioy, scrisse le famosissime *Antologia della letteratura fantastica* e *Antologia della poesia argentina*.



CONSACRATE «PER EVANGELICA CONSILIA»

Giovane e consacrata

di FRANCESCA PALAMÀ

Due anni fa ho avuto il dono di vivere la mia settimana di esercizi spirituali presso il monastero della Visitazione di Santa Maria ad Orti, luogo speciale non solo geograficamente ma anche spiritualmente. La bellezza e l'incanto che si può ammirare da quella collina, che domina la città di Reggio Calabria, hanno caratterizzato di stupore e profondità quelle mie giornate di contemplazione, di distensione e di riposo.

È necessario fermarsi nella vita per mettere ordine nelle proprie cose e curare lo sguardo. Un occhio miope o presbite non è un organo in salute. È opportuno perciò indossare lenti capaci di correggere e compensare la vista per poter

vedere con meraviglia e attitudine contemplativa noi stessi, gli altri, il mondo e il mistero di Dio: «La salvezza sta nello sguardo» e «Lo sforzo grazie al quale l'anima si salva è simile a quello di colui che guarda, di colui che ascolta, a quello di una sposa che dice sì. È un atto di attenzione, di consenso» (Simone Weil).

Ho imparato in quei giorni a cercare un punto di vista nuovo nella realtà e seduta sulle “gincocchia di Dio” tutto assume un significato diverso: le gioie, le delusioni, l'amarezza, l'indifferenza, l'inadeguatezza, la fatica. Essere consacrata oggi, come lo sono, è vivere sulla propria pelle l'anelito del mondo e quello di Dio, ed essere ponte tra le due libertà. È una bella sfida e una grande missione nella Chiesa oggi.

Tale ricordo e consapevolezza mi ritorna chiaro in questo tempo, vigilia del sinodo sui



giovani (XV assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi 3-28 ottobre 2018) dal tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», dove nell'*Instrumentum laboris* un intero numero, il 103, è dedicato alla vita consacrata: «Anche la testimonianza profetica della vita consacrata ha bisogno di essere riscoperta e meglio presentata ai giovani nel suo incanto originario, come antidoto alla “paralisi della normalità” e come apertura alla grazia che scompiglia il mondo e le sue logiche. Risvegliare il fascino della radicalità evangelica nelle giovani generazioni, così da poter riscoprire la profezia della castità, povertà e obbedienza come anticipazione del Regno e realizzazione piena della propria vita è un aspetto che non può essere messo in secondo piano in un tempo dominato da logiche consumistiche e mercificanti».

Come giovane consacrata vivo la necessità di non fermarmi all'istante, al momento attuale, ma considero vitale spingere il mio sguardo verso quell'orizzonte che unisce inevitabilmente la terra al cielo e dove la mia carne sporca di fango si innalza verso la purezza di Dio. È importante avere occhi carichi di risurrezione là dove tutto parla di morte e là dove l'“ormai” sembra introdurre ogni tipo di argomentazione sui giovani. C'è desiderio di riscatto dinanzi a un potenziale che ha diritto di cittadinanza come ogni altro essere umano. È vero, qualcosa è cambiato, o meglio tutti siamo cambiati, perché creature in cammino, perché ricchi di diverse esperienze, perché chiamati a ridefinire la nostra finitezza, perché interpellati nel tracciare nuovi confini alla nostra esistenza.

È nella quotidianità la novità foriera di vita e di creazione e il volto femminile della vita con-

sacrata ne dà testimonianza ed è l'emblema principale. I suoi tratti di innata delicatezza, l'accoglienza smisurata all'altro, l'attesa silente, la custodia dell'intimità, il canto della gratitudine non hanno tempo e non hanno spazio perché esistono nel presente e saranno nel futuro.

Una nuova carica di speranza alberga nel mio cuore, in cui sento che un inedito desidera venire alla luce, un nuovo soffio dello Spirito aleggia sulla mia Chiesa.

«Non cedete alla tentazione dei numeri e dell'efficienza, meno ancora a quella di confida-



Duilio Barnabè, «Due suore» (1954)

re nelle proprie forze. Scrutate gli orizzonti della vostra vita e del momento attuale in vigile veglia» (Papa Francesco, *A tutti i consacrati*).

A completare queste parole di Papa Francesco mi vengono in aiuto quelle di don Tonino Bello: «Oltre a vegliare, dovete anche svegliare! Svegliate la gente dall'appiattimento spirituale. Destatela dal sonno religioso, dalle abitudini sonnolente, dalla ripetitività rituale. Aiutatela ad entrare nella storia, operando le scelte di ogni giorno secondo la logica delle “beatitudini” e non secondo i criteri del tornaconto». L'atteggiamento che più mi caratterizza è quello della resilienza e nel riconoscere che le radici sono ben affondate nel terreno della Parola, nella tensione alla carità e nel coraggio della verità.

Il terreno della Parola è uno spazio da vangare e coltivare ininterrottamente affinché, in una danza continua, la narrazione lasci il passo al silenzio oppure si esprima in altro modo: con simboli, gesti, immagini, colori, parabole. Come ci ricorda il *Catechismo della Chiesa cattolica* al numero 166, «il nostro amore per Gesù e per gli uomini ci spinge a parlare ad altri della nostra fede». Interpellata nella mia libertà a rispondere all'iniziativa di Dio che si rivela alla mia vita, è importante saper narrare e testimoniare come l'amore si fa carne.

Pensavo come nel nostro oggi nessuno è escluso dal www, ovvero World Wide Web (ragnatela grande quanto il mondo), che ha rivoluzionato le caratteristiche dell'informazione e della narrazione. Non basta cliccare, selezionare ed essere in rete per poter trasmettere e testimoniare «ciò che i nostri occhi hanno visto, le nostre mani hanno toccato e le nostre orecchie

hanno udito» (1 *Giovanni* 1, 1). Un sms, una chat o una e-mail non è sufficiente per raccontare il nostro incontro personale con colui che i cieli dei cieli non possono contenere, e che viene ad abitare in mezzo a noi. I nuovi mezzi di comunicazione possono accorciare le distanze, essere usati per condividere opinioni, incontrare e contrarre nuove conoscenze ma non ci assicurano che in tutto questo l'uomo abbia “connesso” il proprio cuore.

Come il nostro Dio si fa uomo per raggiungere la nostra umanità così anche noi siamo chiamati a farci prossimo, anche nella nostra corporalità. La strada da percorrere non è una autostrada a più corsie né è un'agevole via in discesa ma, da Betlemme, procede inarrestabilmente verso il Golgota cioè «va dalla mangiatoia alla croce» (Edith Stein, *Mistero del Natale*).

L'esperienza di fede è qualcosa che non si può dire ma solo vivere, perché è qualcosa che si sente, che si percepisce, che vibra dentro, che fa brillare gli occhi, che produce un brivido e che fa intuire una presenza e un'assenza.

La mia vita ha ragione di essere vissuta perché in tensione continua verso la carità, cioè aperta, nuda, con un cuore gonfio e operoso, in dialogo e in sintonia verso ciò che pulsa, che ama e che lotta per nascere.

La vita consacrata ha «molto cuore», come ci ricorda Teresa d'Ávila, indiviso, integro, che plasma e che tocca Dio e i fratelli. Con coraggio perciò invito anche altre donne consacrate, come me, a riempire la terra di “beatitudini” per alimentare la bellezza della speranza.

Trifena e Trifosa

di DOMINIKA KUREK-CHOMYCZ

Pur essendo un tratto tipico dell'apostolo Paolo l'invio di saluti nella parte finale delle sue lettere, l'elenco presente in *Romani* 16 è comunque insolitamente lungo. Dato che Paolo stava scrivendo a una comunità che non aveva fondato e che intendeva visitare (cfr. *Romani* 15, 33), ci si è talvolta chiesti come potesse di fatto conoscere così tante persone a Roma. Alcuni studiosi pensano che il capitolo 16 facesse originariamente parte di una lettera persa indirizzata agli Efesini; noi sappiamo che Paolo trascorse diversi anni a Efeso e che quindi doveva conoscere molto bene i membri della comunità efesina. Altri studiosi ritengono che l'elenco in *Romani* 16 includa anche persone che Paolo non conosceva direttamente. Ma tutto ciò non tiene conto della mobilità dei primi missionari cristiani. La maggior parte dei cristiani contemporanei è a conoscenza dei viaggi di san Paolo, e anche nel XXI secolo, quando spostarsi è diventato molto più facile grazie ai moderni mezzi di trasporto, la rete dei suoi viaggi appare impressionante. Non è stato però l'unico seguace di Cristo del primo secolo a viaggiare così tanto. Secondo gli *Atti degli apostoli* (18, 2), Paolo incontrò Prisca e Aquila a Corinto, dove si erano tra-



sferiti da Roma. Si trovavano a Corinto a seguito dell'editto di Claudio che ordinava agli ebrei di lasciare Roma. Più avanti però, nello stesso capitolo, Luca ci dice che la coppia era giunta a Efeso insieme a Paolo (cfr. *Atti degli apostoli* 18, 18-19). Molto probabilmente in seguito tornarono a Roma, ed è per questo che i saluti di Paolo in *Romani* 16 iniziano con quelli a Prisca e Aquila, ai quali era particolarmente grato (cfr. *Romani* 16, 3-4). È comunque plausibile che anche altre persone elencate in questo capitolo fossero a loro volta ebrei che avevano lasciato Roma a seguito dell'editto di Claudio e che Paolo aveva incontrato nel corso dei suoi viaggi. Altri potevano all'inizio aver proclamato il Vangelo in oriente, come Paolo, ma si erano poi trasferiti nella capitale prima di lui, o di propria volontà o portati lì dai loro padroni o da commercianti di schiavi, se erano schiavi. Sebbene in un'era precedente a quella mediatica la comunicazione non fosse immediata come lo è oggi, Paolo era parte di una vasta rete formata dai primi cristiani missionari che mantenevano uno stretto rapporto tra loro, sapendo quanto il successo della loro opera dipendesse più dal lavoro di squadra che non dall'impegno individuale.

L'elenco dei saluti in *Romani* 16 non è assolutamente una mera appendice alla lettera. È parte integrante dello scopo della lettera indirizzata alla città che Paolo intendeva visitare; inviare saluti a persone



In questa e a pagina 36
particolari del sarcofago
di Marcus Claudianus
(330-335)
con scene del Vecchio
e del Nuovo Testamento

che conosceva era infatti un modo per stabilire un contatto con la comunità. Inoltre almeno alcune delle persone che Paolo saluta dovevano avere una influenza tale sulla comunità locale da garantire l'effetto sperato. Ma i saluti in *Romani* 16 meritano attenzione non solo per il gran numero di persone a cui sono rivolti. Se includiamo Febe, raccomandata dall'autore nei versetti 1-2, in *Romani* 16, 1-16 sono menzionati diciannove uomini e dieci donne. Ma incredibilmente solo di tre uomini Paolo ci dice che hanno un ruolo nel servizio al Vangelo, e di questi tre due, Aquila e Andronico, sono citati insieme alle mogli, rispettivamente Prisca e Giunia. Solo Urbano è descritto come collaboratore (*synergòs*) di Paolo «in Cristo», al pari di Prisca e Aquila, ma senza un partner missionario.

Delle dieci donne, sette sembrano aver partecipato attivamente al servizio del Vangelo: Febe, Prisca, Giunia, Maria, Trifena, Trifosa e Perside. Di Trifena, Trifosa e Perside si dice esplicitamente che «hanno lavorato per il Signore»; a loro si aggiunge Maria, citata nel versetto 6, che «ha faticato molto» nel Signore.

Il verbo greco *kopiào* appare cinquantuno volte nella Settanta (la traduzione greca delle Scritture ebraiche) e ventitré nel Nuovo Testamento, ed è in generale utilizzato in modo analogo nel greco non-biblico. È usato nel senso sia di «essere stanco, essere esausto» sia «di lavorare duramente, affaticarsi». In *Giovanni* 4, 6 viene riferito a Gesù, sfinito, stanco del viaggio, seduto accanto al pozzo di Giacobbe, dove lo incontra la samaritana. Nel Nuovo Testamento figura spesso nelle lettere di san Paolo, che più volte parla della propria opera apostolica come «fatica» ed esprime il suo timore che sia stata vana (cfr. *Galati* 4, 11; *Filippesi* 2, 16). Il contesto suggerisce che questa fatica apostolica riguarda il lavoro missionario dell'apostolo e quindi la proclamazione del Vangelo. Interessante notare che in *1 Tessalonicesi* 5, 12 Paolo prega i suoi destinatari «di aver riguardo per quelli che

faticano (*kopiántas*) tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono». In questo caso quanti «faticano» nella comunità evidentemente hanno un ruolo guida e possono pertanto ammonire gli altri membri. Sarebbe forzato dire che *kopiào* divenne un termine tecnico per la prima attività missionaria cristiana ma, ciò premesso, è interessante notare come questo verbo appaia tre volte in *Romani* 16 in riferimento a donne che «lavorano», «faticano». Nessuno degli uomini citati nel capitolo viene caratterizzato in questo modo.

I nomi *Triphaena* e *Tryphosa* sono di origine greca. Entrambi sono ben attestati in fonti epigrafiche (iscrizioni) del I secolo e il primo si ritrova anche in diversi papiri. *Tryphè* in greco significa «morbidezza, delicatezza, finezza, sontuosità» e il verbo affine *tryphào* corrisponde a «vivere dolcemente, voluttuosamente, sontuosamente». C'è quindi un contrasto tra il significato del nome e l'idea di faticare «nel Signore» di chi li possiede. Il nome *Tryphaena*, o per essere più precisi *Tryphaina* (*Tryphaena* è una grafia latinizzata) era in origine associato alle regine e alle principesse della dinastia tolemaica, il che può aver contribuito alla sua popolarità in oriente. A volte nei commenti si legge che *Triphaena* e *Tryphosa* erano nomi tipici di schiave o liberte, e quindi anche le donne salutate da Paolo in *Romani* 16, 12 forse appartenevano a questa categoria sociale. Il che è piuttosto fuorviante: di fatto, mentre i nomi di altre persone menzionati in *Romani* 16 potevano essere tipici di schiavi (Ampliata, Erme, Perside o Nereo), *Triphaena* e *Tryphosa* erano nomi di donne di varie condizioni sociali e, soprattutto in oriente, anche di donne di ceto sociale elevato. Al tempo stesso, in un gran numero d'iscrizioni provenienti da Roma, questi due nomi si riferiscono a persone originariamente schiave. Alla luce di ciò, e basandoci su quel che sappiamo sulla composizione sociale del primo movimento cristiano, è quindi possibile che Trifena e Trifosa fossero schiave o liberte.

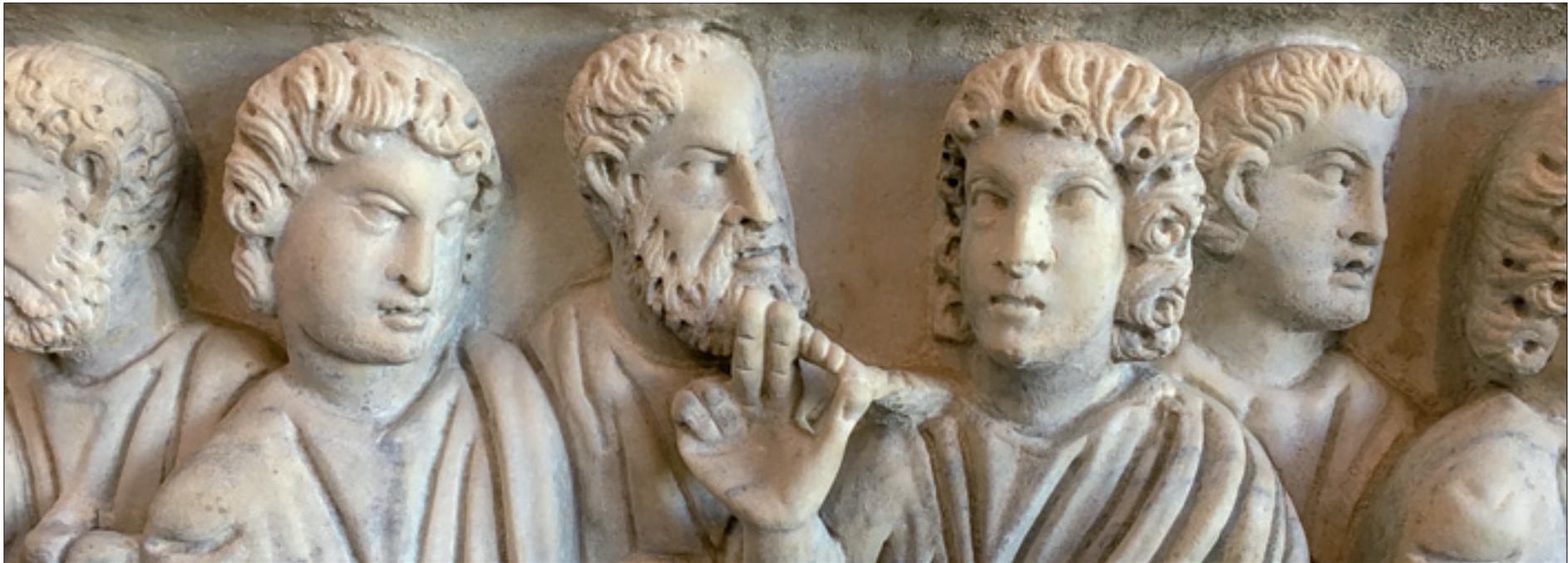
Non siamo comunque in grado di affermare con certezza qual era l'identità etnica di Trifena e di Trifosa. I nomi sono di origine greca ma nel I secolo non era raro per gli ebrei avere nomi greci, e anche i romani spesso davano nomi greci agli schiavi. Nel caso degli schiavi, i nomi, piuttosto che l'origine, potevano riflettere il gusto personale del padrone (o forse del commerciante di schiavi). In *Romani* 16 Paolo fa riferimento a tre persone – Andronico e Giunia nel versetto 7 ed Erodione nel versetto 11 – come suoi parenti (*syngeneis*), il che potrebbe far pensare che anche altri siano di origine gentile. E tuttavia,

L'autrice

Docente di Studi neotestamentari alla Liverpool Hope University, in Gran Bretagna, ha conseguito il dottorato in filosofia e il dottorato in teologia sacra presso l'università Cattolica di Lovanio, in Belgio. Ha pubblicato libri e numerosi articoli su autorevoli riviste



accademiche internazionali. È membro del comitato redazionale del «Journal for the Study of the New Testament» e dirige come Executive Officer la European Association of Biblical Studies.



secondo gli *Atti degli apostoli*, Aquila era un «ebreo del Ponto»; di conseguenza, non possiamo essere certi che, a parte Andronico, Giunia ed Erodione, le altre persone menzionate in questo testo siano gentili. La lettera ai Romani, come tutte le altre lettere di Paolo, fu scritta in greco, e noi sappiamo che la lingua della cristianità romana nei primi due secoli rimase fondamentalmente il greco. Ciò fu in parte dovuto al fatto che molti seguaci di Cristo a Roma in quel periodo erano residenti di origine non romana. La maggior parte delle persone citate in *Romani 16* era probabilmente originaria dell'oriente, il che vale anche per Trifena e Trifosa.

Che relazione c'era tra queste due donne? Alcuni commentatori le considerano sorelle, visto che i loro nomi hanno la stessa radice. Altri pensano che non ci sia alcun legame tra loro e Paolo le menziona insieme solo perché i loro nomi si somigliano. Quest'ultima ipotesi è piuttosto inverosimile, visto che in tutti gli altri casi, quando due persone vengono citate insieme in *Romani 16*, o sono una coppia missionaria (marito e moglie, secondo *Atti degli apostoli* 18, 2), come Prisca e Aquila, o sono parenti, come Rufo e sua madre o Nereo e sua sorella (che forse hanno anche lavorato insieme in una delle prime comunità cristiane, ma possiamo fare solo congetture al riguardo). Visto che Trifena e Trifosa sono presentate come persone che «lavo-

rano nel Signore», la spiegazione più plausibile del perché Paolo le menzioni insieme è il loro «faticare» comune «nel Signore».

Che fossero sorelle, amiche schiave, forse affrancate insieme, o che si fossero incontrate in altro modo, rimarrà oggetto di speculazione. L'importante è che, ai tempi in cui Paolo stava scrivendo la lettera ai Romani, ossia tra il 55 e il 57, Trifena e Trifosa si trovavano entrambe a Roma come collaboratrici nel servizio del Vangelo.

In *1 Corinzi* 9, 5 Paolo dà per scontato che i missionari hanno il diritto di essere accompagnati dalla propria moglie credente («che sia una sorella in fede»). Paolo non era sposato ma aveva collaboratori molto stretti, alcuni dei quali, come Timoteo, sono citati anche come coautori di alcune sue lettere. Siamo abituati a coppie di sposi missionari come Prisca e Aquila, ma in realtà la collaborazione nel proclamare il Vangelo includeva anche coppie di soli uomini o sole donne. Secondo gli evangelisti già Gesù inviava i suoi discepoli a due a due (cfr. *Marco* 6, 6-7; *Luca* 10, 1). È anche possibile che, dietro i racconti attorno a Marta e Maria (cfr. *Luca* 10, 38-42; *Giovanni* 11, 1 e 12, 19), ci sia una tradizione su una prima coppia missionaria cristiana. Nella comunità fondata da Paolo, Evodia e Sintiche sono un esempio di una simile collaborazione al servizio del Vangelo (cfr. *Fi-*

lippi 4, 2-3). Non sappiamo molto sullo *status* civile della maggior parte di queste donne, così come per la maggior parte degli uomini e delle donne menzionate da Paolo in *Romani* 16 o in altre lettere. Alcuni, seguendo l'esempio di Paolo, rimasero celibi, perciò l'aver un compagno affidabile nell'opera missionaria avrebbe offerto loro il supporto emotivo e pratico necessario e avrebbe contribuito a costruire un rapporto basato sulla fiducia.

Trifena e Trifosa non sono menzionate in nessun altro brano del Nuovo Testamento canonico. Nell'apocrifo del secondo secolo *Atti di Paolo e Tecla*, una certa regina Trifena, che presumibilmente risiedeva ad Antiochia di Pisidia, figura come protettrice e patrona di Tecla. Si dice anche che era parente dell'imperatore (cfr. *Atti di Paolo e Tecla*, 36). L'esistenza della regina Antonia Trifena nel primo secolo (circa 55), i cui figli, secondo antiche fonti, crebbero insieme a Caligola, è in effetti attestata in scritti di antichi storici e in iscrizioni. Risiedeva però a Cizico, e non ad Antiochia di Pisidia, ed era conosciuta come regina di Tracia e principessa del Bosforo, Ponto, Cilicia e Cappadocia. Non ci sono prove che sia diventata una seguace di Cristo e non c'è una vera base storica per gli episodi degli *Atti di Paolo e Tecla* in cui appare Trifena, anche se il personaggio può essere stato ispirato dalla consapevolezza dell'esistenza di una figura storica reale.

La suddetta tradizione è chiaramente posteriore e, come abbiamo visto, possiamo dire poco sull'origine e sull'identità di Trifena e Trifosa. Eppure il saluto di Paolo ci dice l'essenziale: facevano parte della prima generazione di seguaci di Cristo, mai troppo deboli per lavorare instancabilmente al servizio del Vangelo. È grazie a persone come loro che la comunità nella capitale dell'impero romano poté svilupparsi dinamicamente molto prima dell'arrivo di Paolo. Trifena e Trifosa, come le altre persone che Paolo saluta in *Romani* 16, ci mostrano quante donne e uomini contribuirono alla crescita di quella comunità. Dalla prima parte della lettera sappiamo anche che il suo sviluppo non fu privo di vicende dolorose e controverse. Inoltre la serie di saluti ci fa intuire quanto fossero sfocati, a metà del primo secolo, i confini tra missionari itineranti e quanti si occupavano di organizzare comunità locali.

In definitiva, il breve riferimento a Trifena e Trifosa in *Romani* (16, 12) ci ricorda i vincoli di affetto e di amicizia che dovevano legare le persone nella prima fase di diffusione del movimento cristiano. Potevano così aiutarsi e incoraggiarsi reciprocamente nell'impegno comune di portare la Buona Novella in tutti gli angoli dell'impero romano, e, una volta stabilitisi sul posto, partecipare attivamente alla costruzione di comunità ecclesiali locali. Non era certo un lavoro per pavidi.

MEDITAZIONE

a cura delle sorelle di Bose

Mai rinunciare ad amare



Un fotogramma del film «Il Vangelo secondo Matteo» di Pier Paolo Pasolini (1964)
Nella pagina successiva
Philippe Lejeune, «Il discorso della montagna»

LUCA 6, 27-38

Subito dopo l'annuncio delle beatitudini, Gesù insegna e chiede a quegli stessi poveri proclamati beati di amare i propri nemici, dicendo: «A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici». E noi ascoltiamo nella sua voce anche quella di Dio al Sinai: «Ascolta Israele, io sono il tuo Dio; tu amerai». È dall'ascolto del Signore che nasce, e sempre rinasce, la chiamata a seguirlo, tentando sempre di nuovo di amare amici e nemici.

Poiché Dio è sempre di nuovo benevolo verso gli ingrati e i malvagi – questa l'interpretazione di Gesù della rivelazione di Dio nelle Scritture sante e nella vita – la benevolenza verso i propri nemici realizza negli esseri umani la loro somiglianza con Dio.

Benevolenza è non lasciarsi accecare dall'inimicizia ricevuta, continuando a discernere anche nel nemico l'altro della cui vita siamo responsabili. Amare i propri nemici, perseverare nel far



loro del bene nonostante il loro farci del male, è quell'obbedienza a Dio che adempie fino in fondo sia la nostra responsabilità verso la vita dell'altro, sia quella verso la nostra vita: di non consegnarci al risentimento, di non rinunciare a vivere nell'amore.

Gesù dirà anche: «Non temete coloro che uccidono il corpo – e dunque chi vi calunnia, chi vi percuote, chi pretende da voi il vostro – perché non possono uccidervi l'anima». La nostra anima umana a immagine di Dio, l'umanità in cui consistiamo, non è uccisa, snaturata dall'odio che riceve e patisce dagli altri, ma solo dall'odio che prova lei stessa e mette in atto rispondendo al male con il male.

Non temere i nemici, dunque, ma il proprio cuore, così incline a lasciarsi alienare e corrompere dall'odio ricevuto, perché non si vendichi odiando: ecco la via stretta per salvare l'umanità della nostra anima, l'unico bene che Dio sappia aiutarci a conservare.

L'amore verso i nemici è frutto eloquente dell'accogliere la beatitudine che Gesù ci rivolge quando siamo poveri, afflitti, e a torto odiati e messi al bando; ed è egli stesso causa di beatitudine. Obbedendo al comando di Gesù, comprendiamo che del male ricevuto non ci ripaga affatto il male che facciamo per vendicarcene.

Perché fare il male fa male anche a chi lo fa, sempre. Vendicarsi moltiplica il proprio dolore per sé e per gli altri. Solo l'amore dato e ricevuto ci può consolare del male ricevuto, perché solo l'amore scaccia la paura, mai l'inane tentativo di renderlo indietro. Gesù non giustifica in nulla, mai, l'ingiustizia subita, ma sa che è possibile restare in comunione con gli altri e con Dio subendo ingiustamente il male, mentre non è possibile facendo il male.

Infatti, il comando del perdono è, come ogni parola di Gesù, la possibilità di libertà per chi il male l'ha subito. Il perdono interrompe l'ossessione umiliante nel cuore della vittima, innanzitutto aiutandola a riconoscere che la sua vita continua ad appartenere al Signore, e non a chi le ha fatto del male. È per amore anche della nostra vita e della nostra libertà che Gesù ci insegna ad amare i nemici, per salvare anche la nostra vita e non solo la loro! Infatti, perdonare i propri nemici è meno doloroso che vendicarsene.

E per darci l'intelligenza dell'amore Gesù ci consegna la regola d'oro. Per sapere come essere benevoli verso il prossimo, amico o nemico che sia, Gesù ci insegna a guardare il nostro desiderio profondo. E il nostro desiderio è di non essere esclusi e rigettati neppure quando siamo del tutto nel torto. Poiché si rivolge ai poveri che subiscono sempre l'ingiustizia dei ricchi, Gesù vuole insegnare loro a vivere le povertà e le ingiustizie subite nel modo evangelico, che è il suo modo di vivere e di morire, e che diventa benedizione per se stessi e per il mondo.

Come Gesù, che «oltraggiato non replicava con oltraggi, e soffrendo ingiustamente non minacciava vendetta» (cfr. *1 Pietro* 2, 23), chiediamo anche noi al Signore di perdonare i nostri nemici, aiutandolo con questa parola straordinaria che rivela tutta l'intelligenza e la compassione di Gesù: «Perché non sanno quel che fanno» (*Luca* 23, 34).



GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv. Ma quando è davvero grande basta un francobollo. Da oggi la filatelia apre le porte anche ai borghi più belli d'Italia con un'iniziativa, "Diario Filatelico", dedicata a tutti coloro che amano le bellezze nascoste del nostro paese. In vendita negli Spazi Filatelia, sul nostro sito e nei borghi oggetto dell'iniziativa. Prima uscita: Asolo.



Posteitaliane



GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv. Ma quando è davvero grande basta un francobollo. Da oggi la filatelia apre le porte anche ai borghi più belli d'Italia con un'iniziativa, "Diario Filatelico", dedicata a tutti coloro che amano le bellezze nascoste del nostro paese. In vendita negli Spazi Filatelia, sul nostro sito e nei borghi oggetto dell'iniziativa. Seconda uscita: Sesto al Reghena.



Posteitaliane